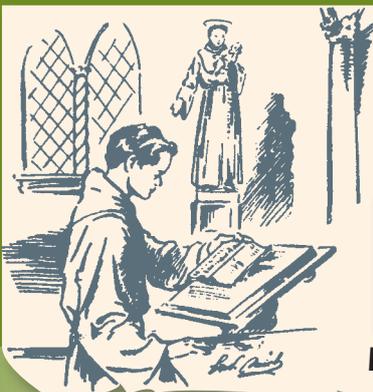


Pace e bene!

OGGI FRATINI DOMANI APOSTOLI

MENSILE D'INFORMAZIONE RELIGIOSA E MISSIONARIA



N. 6
GIUGNO 2008

anno 81°

PIA OPERA FRATINI E MISSIONI - 38100 TRENTO - Convento Belvedere S. Francesco, 1 - Tel. 0461 238979

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 - conv. in L. 27/2/2004 n. 46 Art. 1 comma 2 - DCB Trento - Taxe perçue - Tassa pagata - Autorizzazione Tribunale di Trento n. 32/1952 - Approvazione ecclesiastica - Redazione: Fr. Claudio Righi Direttore responsabile: Fr. Francesco Patton - Stampa Effe e Erre, Trento - Distribuzione gratuita fuori commercio

Giugno 2008

“Il Signore ha bisbigliato una parola all’orecchio di un fiore, e questo si è aperto in tanti petali colorati.

Il Signore ha bisbigliato una parola ad una pietra, e questa ha assunto i colori iridescenti e le sfumature del diamante.

Il Signore ha bisbigliato una parola al ruscello, ed esso è sgorgato con la freschezza di una sorgente d’acqua viva e perenne.

Il Signore, alla fine, si è chinato all’orecchio dell’uomo, e gli ha sussurrato dolcemente una sola parola: amore”

(Gialal Ed-Din Rumi, monaco islamico del XIII sec.)

Il mese di giugno ci introduce all'estate, tempo di maturazione di fiori e frutti, di sogni e progetti che dal cuore si estendono alla vita quotidiana e la riempiono di attesa e di speranza, così come ci suggerisce la bella poesia proposta alla nostra riflessione. È pure il mese che proietta verso le ferie estive, tempo di svago e di riposo per godere la natura al mare o in montagna e rilassare lo spirito per nuove imprese di servizio e di impegno ecclesiale e civile.

Questo è il mese particolarmente caro ai nostri affezionati lettori, perché ci regala la festa del patrono della Pia Opera Fratini e Missioni e protettore di tutti i benefattori: sant'Antonio di Padova. È un santo tanto lontano nel tempo (1195-1232), ma tanto attuale e moderno, invocato e pre-



La Pia Opera Fratini e Missioni affida l'intera famiglia dei suoi amici e benefattori alla protezione di Sant'Antonio

gato, amato e seguito come maestro di vita e di fede in tutto il mondo.

Sant'Antonio si presenta a noi nella costante ricerca di forme nuove di sequela del Vangelo: la vita monastica in Portogallo, la forma di vita secondo il Vangelo proposta da Francesco d'Assisi, la vita itinerante e missionaria fra gli infedeli e tra il popolo di Dio e proprio tra questo la Provvidenza lo chiama a essere il “dottore evangelico” per la sua predicazione popolare e per l'insegnamento radicati nella Parola di Dio, alimentati continuamente al Vangelo che è il Signore

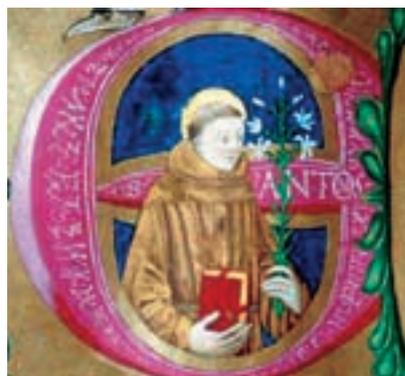
Gesù, con il cuore stesso di Gesù e la sua predilezione per i piccoli, per i poveri, per le famiglie e per gli emarginati e sfruttati della società del suo tempo, specialmente nel territorio di Padova e dell'Alta Italia.

È il santo dei miracoli, ancor oggi prodigo di segni e di prodigi verso chi si rivolge con fede e con semplicità di cuore alla sua celeste intercessione e al suo modello di vita e di servizio nelle concrete responsabilità familiari, ecclesiali e sociali. È rappresentato in familiare colloquio con Gesù bambino, con il giglio in una mano e il libro dei Vangeli, in dialogo di amore e di fede con l'altissimo Padre, con Gesù suo amatissimo Figlio e con lo Spirito di santità che guida alla verità piena e alla carità incondizionata chi si affida con fiducia alla sua azione.

Viene così spontaneo parlare con lui come con un caro amico:

“Nei brevi anni della tua vita hai seguito il cammino di Francesco d’Assisi nell’amore appassionato a Gesù. Hai vissuto l’anelito missionario portando tra la gente la gioia liberante del Vangelo, sorgente di libertà e di vita perenne. Hai denunciato con coraggio e determinazione i mali del tuo tempo, sollecitando la conversione e la sequela del Signore risorto. Hai donato con abbondanza luce ai dubbiosi, sostegno ai vacillanti, conforto ai sofferenti, difesa e protezione a chi subisce soprusi e ingiustizie.

Fratello nostro Antonio, uomo del Vangelo, della giustizia e della carità, rendi vivo anche in noi l’ascolto della Parola, umile lo spirito di orazione e devozione, coraggiosa la testimonianza della fede cristiana, generosa la disponibilità nel servire i piccoli, gli ultimi, le famiglie provate dal dolore, gioioso l’annuncio che solo Gesù è il Signore e in lui solo troviamo pienezza di libertà, di gioia e di pace!



fra Germano

La nostra missione di Bolivia

Sessant’anni di presenza trentina

Nei numeri precedenti il nostro periodico aveva ricordato le tappe più significative della presenza dei frati trentini nel Nuovo Mondo, prima in Honduras (1949) e successivamente in Bolivia, dove tuttora sono impegnati in un immenso lavoro pastorale e caritativo a favore della gente urbana e della campagna, che fatica enormemente ad uscire da una situazione di arretratezza culturale ed economica, ultimo retaggio di una secolare stagnazione politica, civile e sociale. La rivolta dei contadini (*campesini*), che investì l’intera Bolivia negli anni 1952-56 provocando ovunque disordini e danni materiali, mettendo in serio pericolo anche l’incolumità dei nostri frati, non aveva sortito l’effetto desiderato dai rivoluzionari. Cambiare, infatti, con una sollevazione popolare, la struttura civile e politica di una nazione, avviata nel secolo XVI con l’arrivo dei conquistadores e via via ratificata da documenti legislativi dei Sovrani di Spagna (ne abbiamo ricordati alcuni nell’articolo di maggio), era un’impresa da capogiro. Che il momento attuale per la Bolivia sia ancora difficile e pieno di incognite viene quotidianamente enfatizzato dalla stampa e dalla televisione; un cogente appello è stato rivolto all’intera Nazione, perché superi la tensione sociale, oltre che dall’episcopato boliviano, anche da papa Benedetto XVI il 14 marzo u.s., ricevendo le lettere credenziali del nuovo ambasciatore di La Paz presso la Santa Sede, Carlos Federico de la Riva Guerra. *“Non si può rimanere*

indifferenti, quando la tensione sociale aumenta e si diffonde un clima che non favorisce la comprensione”, ha avvertito il Papa nel suo discorso pronunciato in spagnolo. *Credo*, ha continuato il Santo Padre, *che tutti condividiamo la convinzione che le posizioni di scontro, a volte incentivate e lodate, ostacolano il dialogo costruttivo per trovare soluzioni di equità economica e giustizia in vista del bene comune, soprattutto a favore di quanti hanno difficoltà a vivere in modo degno”*. Le autorità di Bolivia assieme a tutti i responsabili delle organizzazioni politiche e civili ha ricordato il Papa *“hanno bisogno della prudenza e della saggezza che nascono dall’amore per l’uomo per promuovere in tutta la popolazione le condizioni necessarie al dialogo e all’accordo”*.

Il lodevole obiettivo indicato da Benedetto XVI è stato da sempre il leitmotiv che ha accompagnato lo straordinario lavoro missionario dei nostri frati trentini nell’immenso territorio andino di Bolivia, dove si prodigano tuttora con ammirevole sollecitudine e generosa abnegazione e grandi sacrifici a favore della popolazione agricola e dei suburbani cittadini, denominati favelas, altrove barrios... tragici nomi che sottendono realtà di povertà allucinanti e di degrado civile abissale.

Il Papa ha auspicato per la Bolivia una rinascita civile e sociale, politica ed economica, che *“richiede sempre una disinteressata laboriosità e generosa dedizione a favore di un popolo che ha bisogno di aiuto materiale, morale e spirituale”*.



Da sessant'anni i nostri missionari trentini, in terra di Bolivia, si sono fatti carico di questa disinteressata laboriosità volta a promuovere, accanto ad un'intensa e radicale evangelizzazione, una lenta ma costante opera di affrancamento da un atavico sottosviluppo culturale, sociale ed economico. Chi visita da attento osservatore e non da turista superficiale la Prelatura di Aiquile ha modo di constatare i risultati della dedizione sacerdotale ed umana svolta dal gruppo di frati e volontari laici approdati in questo lembo di terra americana, che hanno arricchita di chiese e cappelle, scuole e strutture sanitarie, mense per la refezione e Internadi per studenti, centri di laboratori artigianali e di distribuzione viveri e vestiario; ed ancora interventi finanziari per la realizzazione di strade, ponti e macchinari per l'agricoltura...aiuti concreti per famiglie senza alcun reddito, per mamme sole o abbandonate con figli... e l'elenco, volendo continuare, sarebbe lungo e ricco di altre piccole ma preziose iniziative volte a lenire le sofferenze di tanti fratelli e sorelle boliviani dal viso bruciato dal sole, dall'animo gentile che sogna un po' di benessere, una casetta pulita ed arredata, un Toyota per lavoro, e perché no, un viaggio per conoscere altri

Paesi di questo meraviglioso pianeta. Questa attività strettamente pastorale-evangelica assieme ad un servizio oltremodo generoso di promozione umana, sociale e civile erano iniziati timidamente sessant'anni orsono, come ricordato più volte, con l'approdo di alcuni religiosi di Trento tra i monti delle Ande; il lavoro missionario era andato via via consolidandosi con l'arrivo di altri frati, assumendo, nel frattempo, la forma di una "missione" più vivace ed organizzata quando venne creata, nell'anno 1962, la *Prelatura* (o diocesi), nel territorio di Cochabamba, avendo come capoluogo *Aiquile*, una cittadina allora di tremila abitanti. Con la consacrazione episcopale del francescano trentino, padre Giacinto Eccher, l'unità (potremmo dire gemellaggio) tra la nuova entità diocesana boliviana e la Fraternità Tridentina diventerà profonda e stabile coinvolgendo tutta la grande Famiglia dei nostri affezionati amici e sostenitori delle Missioni, ai quali il periodico *Oggi Fratini Domani Apostoli*, ha sempre comunicato, puntualmente, le necessità degli Aiquileni e le realizzazioni compiute con il contributo dei benefattori.

fra Armando



Alcune immagini della disinteressata laboriosità dei frati trentini a favore della gente più povera di Bolivia.

S. Francesco, uomo e maestro di virtù

La grazia del lavoro

*Voglio che tutti i miei fratelli (e sorelle)
lavorino e siano occupati,
e chi non sa impari qualche mestiere...
affinché siano meno di peso agli uomini...
S. Francesco*

Le semplici e elementari indicazioni programmatiche, suggerite dal Santo d'Assisi ai contemporanei per la realizzazione della pace civile minacciata dalla violenza urbana e dalla rappresaglia (il tema dell'articolo di aprile), forse non trovano spazio nelle accese discussioni degli esponenti delle Nazioni Unite, quotidianamente impegnati nella difficile e delicata azione diplomatica; ugualmente la singolare concezione della *virtù del lavoro*, intesa dal Poverello come «grazia di Dio», non porrà in crisi le tesi e le ideologie dei sindacalisti e della confindustria, dei lavoratori e dei disoccupati, i quali considerano il lavoro unicamente come strumento di produzione e di sostentamento e occasione per esprimere le doti e qualità personali.

La cultura e la civiltà contemporanea, infatti, fortemente condizionate dall'agnosticismo hanno perduto assieme ad altri valori spirituali anche il concetto teologico di lavoro, la relazione tra occupazione materiale e preghiera, ed ha creato in non pochi fedeli la coscienza secondo cui l'attività temporale è diretta soltanto alla costruzione della città terrena, lasciando alla contemplazione e all'orazione preparare la dimora nella città eterna. Per san Francesco, invece, il lavoro è soprattutto un «dono gratuito del Signore», uno stimolo per «un rendimento continuo di grazie all'Altissimo», un «regalo» dell'Onnipotente da accettare con meraviglia e da ricevere con riconoscenza. Il Santo considera, quindi, la fatica quotidiana, il logoramento delle energie non un'inevitabile necessità esistenziale, ma l'attuazione gioiosa di un compito stabilito da Dio da eseguire con «fedeltà e devozione». In questa ottica ha importanza relativa il tipo e la qualità del lavoro: manuale o intellettuale, umile o di prestigio, redditizio o improduttivo. Per il «servo di Dio» diventa un elemento sacro che lo riporta al Creatore, «occasione per manifestare visibilmente la sottomissione alla volontà del Signore e realizzare così il compito affidatogli» (K. Esser, *Risposta all'Amore*, pag. 328). La concezione teologica del lavoro rendeva il Santo particolarmente



Ogni credente, secondo il pensiero di san Francesco, deve cercare quotidianamente di conciliare il lavoro con lo spirito di orazione.

te severo verso i fannulloni. Scriveva il biografo Tommaso da Celano: «Nessun ozioso poteva comparire alla sua presenza, senza essere da lui biasimato aspramente». E ai suoi diceva: «Quei (fratelli e sorelle) ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e devozione, così che, allontanato l'ozio, nemico dell'anima, non spengano la santa orazione e devozione, alla quale devono servire tutte le cose temporali». Questi pochi tratti contengono tutta la «teologia francescana del lavoro», volta a ristabilire l'armonia fra i due campi (l'azione e la contemplazione), «troppo spesso separati nella vita di molti cristiani, perché il lavoro e la religione sono considerati due comportamenti a sé stanti» (Esser, *o.c.* pag. 330).

Il duro lavoro nella campagna e nelle fabbriche, la logorante fatica psico-fisica di chi esercita un'attività commerciale, didattica o di responsabilità pubblica inducono il lavoratore a considerare «proprietà personale» il risultato realizzato e «ad accampare un diritto assoluto sul suo sforzo e sull'opera compiuta, senza riferirli a Dio» (K. Esser, *o.c.* pag. 331). Nella sua saggezza, Francesco prevede lo scoglio e quindi avverte: «Scongiuro, nella carità che è Dio, che tutti i miei fratelli cerchino di non gloriarsi, né godere tra sé, né esaltarsi dentro di sé delle parole ed opere, anzi di nessun bene che Dio dice ed opera talora in loro e per mezzo loro». Il lavoro diventa per l'uomo, quindi, un impareggiabile servizio al Creatore, un sacro omaggio e un chiaro riconoscimento della sovranità di Dio, al quale vanno «tutti gli onori e l'adorazione... poiché ogni bene è suo».

fra Armando

Il Pane di sant'Antonio

È una iniziativa presente in ogni parte del mondo, a sostegno delle necessità immediate a favore dei fratelli più bisognosi.

I nostri missionari trentini di Bolivia hanno dato vita, in questo senso, ad una catena di aiuti umanitari denominati “mense parrocchiali”, realizzate nella città di Cochabamba e in Aiquile.

25 anni di mense popolari nelle parrocchie di Bolivia

Come ogni cosa bella ed evangelica, anche le mense popolari della Bolivia sono nate lentamente e con poche risorse. Correva l'anno 1982. Si era appena passati da un regime totalitario ad uno più aperto e democratico; ma come succede, ogni rapido cambiamento porta confusione tra la gente e grande difficoltà a vivere e gestire una nuova realtà civile e sociale. E' quanto capitato alla grande nazione boliviana. Ad aggravare la situazione economica del Paese si era aggiunta, in quell'anno, una lunga siccità che aveva messo in ginocchio l'intera agricoltura. Frumento e granturco erano quasi introvabili sul mercato.

Per procurarsi il pane la gente era obbligata, già alle quattro del mattino, a mettersi in fila per averne una piccola razione. Cose impensabili oggigiorno; episodi del genere rimandano agli anni difficili delle due guerre mondiali, vissute dai trapassati e dai nostri anziani.

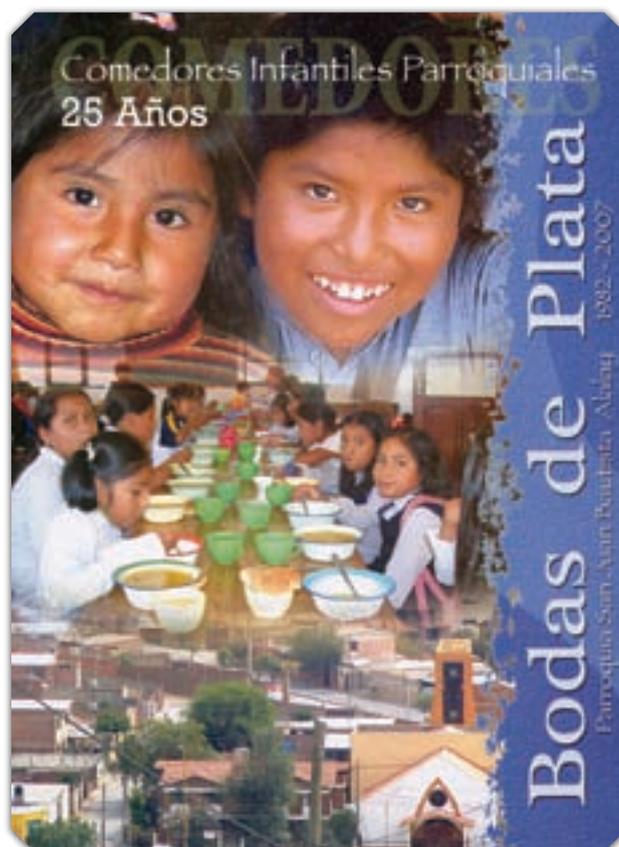
Ecco come sono nate le *mense popolari* in Cochabamba (parrocchia di Alalay). Suor Annunziata faceva scuola di religione in un rione poverissimo della città; si era accorta che tutti i bambini si addormentavano durante la lezione. Insospettita del fatto, prima chiese se non avessero dormito la notte precedente, ma poi incominciò ad interessarsi sul cibo consumato a colazione. Qualcuno diceva: “he tomado tecito”, ho preso solo un tè, e qualcun altro “aguita con cascara de café”; non è caffè ristretto ma una bevanda ricavata dopo aver fatto bollire nell'acqua i *gusci* del caffè, che abbrustoliti danno un colore marroncino all'infuso. E così la suora si rese conto quale era la causa per cui i bambini si addormentavano; era la fame e la debolezza. L'analisi era presto fatta, ma la terapia bisognava cercarla.

Fu allora che insieme agli altri missionari si incominciò a parlare della necessità di assicurare al-

meno un pasto caldo giornaliero ai ragazzi delle scuole, soprattutto ai più poveri delle zone marginali della città e delle famiglie più numerose.

Così incominciò la grande avventura delle *mense (comedores)*, che fu resa possibile attuarla con l'aiuto della gente del luogo, soprattutto delle mamme, che ancora oggi collaborano nella gestione – servizio di mensa e nell'individuazione delle necessità più emergenti della grande parrocchia di S. Giovanni Battista (zona Alalay di Cochabamba), all'interno della quale sono attive ben *otto Mense (Comedores)*. Questa provvidenziale opera di assistenza è sostenuta anche dalla generosità dei nostri benefattori e dalla solidarietà di altre istituzioni umanitarie.

fra Celeste Luchi



Un'altra giovane trentina si dona al Signore

“Ma tu cosa vuoi fare della tua vita?” Con questa domanda è iniziato alcuni anni fa il cammino che mi ha condotta nel monastero delle clarisse di Borgo Valsugana fino al compimento della professione solenne di domenica 27 aprile: un compimento che sigilla questo cammino sotto il segno della definitività e della fedeltà.

Nel periodo di preparazione che ha preceduto la professione la memoria è tornata più di una volta a quella domanda e a quello a cui ha dato inizio. Ero in vacanza insieme ad alcune amiche ad Assisi e mi era stata rivolta da una delle suore che ci ospitavano. Non era la prima volta che una domanda del genere risuonava nella mia vita, io stessa me la ponevo; ma era la prima volta che la risposta giungeva non come pensieri, idee e progetti miei sul futuro ma come un volto concreto e preciso, che nemmeno io fino a quel momento sapevo di portare in cuore: il volto di questo monastero, che mi veniva incontro come luogo dove valeva la pena spendere la vita.

Questo “luogo” sempre cercato e mai trovato con le mie forze, ora mi veniva incontro come dono. Oggi posso dire che quel momento, quella domanda sono stati le mie “quattro del pomeriggio”. Come per gli apostoli Andrea e Giovanni l'ora in cui hanno conosciuto e cominciato a seguire Gesù è stata talmente importante e decisiva da rimanere incisa indelebilmente nella loro memoria, così è stato per me quel momento. È da quell'ora che sono diventati leggibili ai miei occhi i tanti segni vocazionali sparsi nella mia storia. Ma soprattutto è da quell'ora che ho incominciato a riconoscere il tenero amore col quale il Signore aveva sempre accompagnato la mia esistenza, da suoi eventi più felici a quelli più faticosi e dolorosi.

Io che, in fondo, ritenevo che la vita mi dovesse qualcosa, mi scopro felicemente debitrice: in debito d'amore con Colui che mi ha creata e sempre custodita con la sua premura (s. Chiara). Quell'ora è come una radice su cui poi è cresciuto l'albero della mia vita in questi anni: la vita di



preghiera, la vita fraterna in clausura, le persone che si affidano alla nostra intercessione, gli incontri - segno vivo di comunione - che nutrono la nostra fede e speranza e che ci aiutano a tenere fisso il nostro sguardo sull'unica cosa necessaria. Oggi è questo ciò che si vede, la radice è come scomparsa sotto terra. Ma alla vigilia della scelta definitiva di questa vita la memoria è come tornata da sé a quell'inizio: come un nuovo invito a riconoscere che la linfa della quotidianità non è un'altra, è ancora e di nuovo continuamente quella.

È la chiamata a vivere il rapporto con Dio, che si offre a me nelle mie giornate, di ora in ora, come quella relazione che fonda solidamente tutte le altre su ciò che solo dà soddisfazione autentica al cuore di ogni uomo e donna: l'amore che non si arrende di fronte a nessun no e che così rimane continuamente aperto alla possibilità del nuovo.

È per questo che domenica 27 aprile mi è stato possibile dire: eccomi, mi consegno a Te, che sei fedele a quello che ti prometto: amare Te, e in Te i fratelli e le sorelle, per sempre fino in fondo.

sr Barbara Veronica